

Presentato a Campo di Giove il nuovo libro di Italo De Vincentis

E' stata presentata a palazzo Nanni, a Campo di Giove, la nuova edizione del libro di Italo De Vincentis, "I paralipomeni al ragazzo della valle", che arricchisce la prima edizione del 1996.

Dalla scuola, accusata solitamente di trasmettere una cultura morta, lontana dalla vita e dalla realtà, è venuto all'autore la sollecitazione a scrivere e a fare chiarezza su quel tragico scontro a Guado di Coccia. Scrive, infatti: "Non avrei mai immaginato che si sarebbero raccontati quei fatti avvenuti circa settanta anni fa. Decisi di rientrare nella polemica quando lessi un capitolo pubblicato sul libro "E si divisero il pane che non c'era", dove docenti e studenti del liceo scientifico Enrico Fermi di Sulmona, guidati dal Prof. Ezio Pelino, raccontavano quei fatti". E i fatti sono quelli relativi ad una presunta banda partigiana, la Banda Sciuba, che si sarebbe scontrata al Guado di Coccia con i tedeschi e i cui presunti capi furono, nel dopoguerra, decorati con medaglia d'argento al valore militare. Italo De Vincentis, allora sedicenne, quel tragico giorno era con quegli uomini riparati in montagna per sfuggire alle retate tedesche. Erano, scrive, senz'armi, non erano partigiani. La resistenza armata nel nostro territorio, infatti, non c'è mai stata, è stata inventata successivamente per lucrare riconoscimenti e benefici. Lo ha scritto, fra gli altri, un personaggio del tutto affidabile, Giuseppe Bolino, attivo, peraltro, nell'organizzare l'aiuto ai prigionieri di guerra fuggiaschi e che per questo finì a San Vittore. Le sue sono parole indignate sulla "costituzione" di bande armate nel dopoguerra."In Abruzzo i ruolini delle bande e dei raggruppamenti furono compilati a posteriori. Le vicende un po' vere e un po' sognate, sono state documentate sul modello degli scontri partigiani del cuneese, nella Val d'Ossola, all'ombra di un Di Dio o di un Boldrini-Bullow, quasi che pastori e contadini fossero brigate e divisioni, gli imboscati fossero guerriglieri, i renitenti e giustamente latitanti ai bandi di arruolamento fossero di per sé degli eroi".

Una di queste bande costituite a posteriori è stata la banda dei fratelli Sciuba, che avrebbe operato a Campo di Giove. Si è raccontato di una banda costituita addirittura da "plotoni" di uomini e fornita di "nascondigli di armi". Nello scontro al Guado di Coccia sarebbe morto un membro della banda. Per questo episodio i fratelli Sciuba vennero insigniti di medaglia d'argento. Con la seguente alata motivazione, per il Dott. Torino: "Armava gruppi di patrioti, costituendoli in banda. Gettava le basi concrete di quella resistenza clandestina e di quella lotta partigiana, che tanto bene dovevano poi irradiare sull'Italia. Sorpreso con la sua banda sulla Maiella da forze tedesche, approfittando dello scompiglio causato sul nemico da reazione armata, sganciava i compagni, sottraendoli alla cattura ed a sicura morte". E con la seguente altrettanto esaltante motivazione per il fratello Vincenzo: "Sorpreso insieme ad elementi della propria Banda da preponderanti forze tedesche, con particolare sangue freddo e supremo sprezzo del pericolo reagiva prontamente ed evitava così l'accerchiamento dei suoi uomini, con i quali, sferrato l'attacco, infliggeva gravi perdite all'aggressore. Trovatosi nello scontro fra due fuochi non perdeva la calma [...]. Egli raggiungeva poi la sua formazione e, riordinatala, riprendeva la lotta. Liberata la zona, ristabiliva con il suo prestigio l'ordine e la legalità nell'interno del territorio di Sulmona". Fantasie oniriche degne di eroi omerici.

Nel libro del liceo scientifico, "E si divisero il pane che non c'era", gli autori riportano i dubbi del campogiovese Giovanni Presutti sulla presunta banda, espressi nel libro "Raus...", ed essi stessi sollevano una serie di interrogativi. Si domandano: "Come sia stato possibile che, al Guado di Coccia, quel giorno del 18 ottobre del 1943, una banda armata si sia fatta cogliere di sorpresa, priva di turni di guardia? Perché la banda si dileguò mentre l'unico che abbia avuto il coraggio di reagire sia stato un giovane ufficiale friulano che si apprestava a raggiungere il Corpo Italiano di liberazione? Perché la presunta banda non si è preoccupata di portare in salvo i due feriti, De Corti e Cangini, peraltro colpiti non gravemente?" Erano interrogativi che nascevano dalla sproporzione fra l'enfasi sulla proclamata banda e l'insussistenza delle sue azioni. Italo De Vincentis, uno dei 24 al Guado di Coccia, oggi famoso otorinolaringoiatra, scrive che "sull'episodio sono state

scritte tante cose inesatte e interessate. Si è detto che eravamo una banda di partigiani, ma non è vero. Eravamo solo dei civili disarmati che scappavano per non essere catturati dai tedeschi durante i rastrellamenti che effettuavano nella zona”. Afferma che il gruppo, colto di sorpresa sulla Maiella, era composto da conoscenti, esclusi due, uno dei quali il sottotenente friulano Ettore De Corti, sopraggiunto proprio quel giorno fatidico, che si erano “dati alla macchia” non per combattere, ma per sfuggire ad “eventuali catture”. Erano soprattutto “medici, avvocati, ufficiali”. Avevano deciso di rimanere in zona e “nessuno avrebbe dovuto portare armi. Chi le aveva doveva lasciarle per evitare, in caso di cattura, di essere scambiati per partigiani. Tutto ciò perché risultasse chiaro che eravamo sui monti solo per sottrarci alle retate che le SS continuavano a fare in zona”. “La giornata era nebbiosa, faceva freddo e avevamo acceso il fuoco intorno al quale ci eravamo raccolti in silenzio e penserosi. Con gli occhi fissi sulla fiamma, nessuno si era accorto di due tedeschi che erano comparsi all’improvviso: uno armato di fucile mitragliatore e l’altro di pistola. Spararono alcuni colpi in aria e, gridando ordini incomprensibili, ci fecero segno di alzare le mani. Si posero uno a destra e uno a sinistra del gruppo e ci fecero segno, con movimenti della pistola e del mitragliatore, di incamminarci verso valle. Avevamo fatto appena due o trecento metri quando si sentì un colpo di pistola e il tedesco con il mitragliatore cadde urlando tenendosi la mano sull’addome. Aveva sparato il sottotenente dell’aeronautica Ettore De Corti! L’altro tedesco reagì subito sparando con la sua pistola: furono colpiti il De Corti e il capitano Cangini [...] Nel frattempo gli altri erano tutti spariti nella nebbia. Il tedesco che aveva sparato raccolse il fucile mitragliatore e me lo puntò contro: ero l’unico rimasto con il capitano Cangini colpito e sanguinante che mi chiedeva aiuto. Per un momento interminabile su quella cresta di montagna rimanemmo io, il tedesco e i tre feriti: guardai negli occhi il tedesco e mi accorsi che aveva più paura di me. Allora mi feci coraggio e cominciai a fargli capire che avrei portato uno dei feriti a valle e sarei tornato con un dottore. Alla parola “dottore” il tedesco assentì con la testa”. Il Prof De Vincentiis prosegue raccontando che si caricò sulle spalle Cangini fino al bosco, dove il ferito lo pregò di lasciarlo perché non ce la faceva a proseguire sulle sue spalle e gli fece promettere che avrebbe mandato qualcuno a prenderlo. Mentre scende, sente un colpo di pistola e cessano i lamenti del ferito De Corti. Era stato finito con un colpo alla tempia, come seppe dopo.

Scrivo, ancora, il Prof De Vincentiis: “Dopo vari giorni dall’arrivo degli inglesi si sentì parlare molto di questa banda di partigiani. Adesso risultavano più di quattrocento e fra gli iscritti figuravano anche persone che all’epoca vivevano già dall’altra parte del fronte: a Napoli, a Salerno, a Bari! La tentazione di far parte della banda era forte, perché si veniva ricompensati con settantamila lire, somma allora consistente e che faceva gola a molti. La banda, comunque, ebbe nella gestione burocratica quei successi che non aveva avuto sul campo e la ritrovai a Roma addirittura con una sede all’angolo di piazza Fiume. Servì per anni per far avere facilitazioni agli iscritti”. La testimonianza del Prof De Vincentiis seppellisce per sempre la leggenda di una banda armata campogiovese e fa apparire truffaldine le mirabolanti motivazioni delle medaglie al valore. Unico eroe era stato un giovane friulano che si trovava lì da poche ore, di passaggio, per caso. Non aveva aderito al “tutti a casa”, si dirigeva a sud, dove avrebbe voluto raggiungere le forze di liberazione e unirsi a loro. Fu arruolato dopo la morte ad una banda inesistente.

Ma il libro contiene molto altro ancora.

Appare pienamente condivisibile la sollecitazione al sindaco perché ottenga per Campo di Giove un ufficiale, solenne riconoscimento per l’aiuto dato, con amore, altruismo e disinteresse a tutti coloro che in quel tragico periodo raggiungevano Campo di Giove e tentavano di attraversare la Maiella, attraverso quello che è stato chiamato il sentiero della libertà. I campogiovesi, afferma con orgoglio De Vincentiis “salvarono la vita a centinaia di persone o permisero loro di raggiungere la libertà.

Questa è la vera epopea di cui parla Uys Krige.

Come ha operato a quell’epoca Campo di Giove non l’ha fatto nessun altro paese della valle Peligna e di tutto l’Abruzzo. Tutta l’operazione era nata spontaneamente ma era stata condotta con grande coraggio, con ottima organizzazione e col costante pericolo del Kaputt! “

Ezio Pelino